

Les Hommes illustres de la ville de Rome, texte établi et traduit par Paul Marius Martin, Paris, Les Belles Lettres, 2016, 199 p., ISBN 978-88-9346-058-3*

Vi sono alcune fonti tardoantiche esasperanti per gli studiosi in quanto se ne conoscono pochissimi elementi sicuri: un esempio famoso ne è *L'Historia Augusta*. Nella stessa categoria si iscrive anche la raccolta di microbiografie nota con il titolo *Les hommes illustres de la ville de Rome*. Paul Marius Martin, il curatore della recente edizione pubblicata presso Les Belles Lettres nella *Collection des Universités de France* e sulla quale ci soffermeremo in seguito, spiega che „presque tout est obscur dans celui-ci: la date exacte de sa rédaction, son véritable titre, son auteur, sa composition même” (p. IX) (si veda anche p. X: „Le titre *De uiris illustribus Urbis Romae* n'est certainement pas le titre original, non plus que les titres de chapitres qu'on trouve dans certains manuscrits”). Di conseguenza, la provocazione è stata enorme, ma – dobbiamo dirlo sin dall'inizio – l'editore l'ha fronteggiata con successo. Con acribia, con spirito analitico, con ampia visione, con ottima conoscenza delle fonti, Martin ha fatto il meglio per offrire le soluzioni più convincenti alle questioni sollevate da questa fonte tardo-latina. Nell'impresa dell'editore ci sembra altamente notevole il dialogo che ha stabilito con il lettore nell'*Introduction* (p. VII-LXXIII), nelle note infrapaginali (p. 2-92) o nelle *Notes complémentaires* (p. 93-184). Insufficientemente sicuro di alcuni aspetti, insoddisfatto da alcune spiegazioni, dubitante, egli invita il lettore a trovare possibili soluzioni alle numerose questioni poste dal testo: l'intenzionalità dell'autore, il suo nome, le fonti, gli influssi, le datazioni ecc.; i punti interrogativi che compaiono su molte pagine – si veda p. X (n. 12), XIII (n. 25), XXV, XXXIV, XXXV, XLII, XLIV, LV (n. 183), LX, LXXIII, 12 (n. 65), 27 (n. 172), 59 (n. 405), 84 (n. 609), 97 (n. 8), 114 (n. 66), 101 (n. 14), 108 (n. 45), 117 (n. 77), 124 (n. 114), 129 (n. 144), 132 (n. 166), 138 (n. 238), 140 (n. 258), 142 (n. 278), 157 (n. 462, 478), 160 (n. 505), 166 (n. 560, 562) ecc. – dimostrano appunto questa strategia. Certamente, non tutte le risposte possono essere soddisfacenti: a volte vi restano dubbi. Per esempio, è discutibile la datazione dell'opuscolo nella seconda metà del IV° secolo, forse verso „la sua ultima fine”, sulla base dell'espressione *ut seditionibus abstinerent* del *DVI* II, 13, che potrebbe alludere alle usurpazioni di Massimo e Eugenio durante Teodosio I (p. X). Perché pensare soltanto a quelle secessioni? Perché quella di Eugenio ha lasciato echi nella *Historia Augusta*? Il regno di Costanzo II è pieno di *seditiones* (Magnenzio nel 350-353, Nepoziano nel 350, Vetrone nel 350, Giuliano nel 360-361), e non ne mancano neanche sotto Valentiniano o Valente (Valentino nel 371, Procopio nel 362-363). Condividiamo però l'osservazione che il tentativo di identificarne l'autore, allo stadio attuale delle conoscenze, „semble ... vouée à l'échec” (p. XI). Allo stesso tempo, siamo

* Realizarea unei recenzii la această ediție mi-a fost solicitată de revista *Latomus*. La trimiterea textului, redacția a considerat că este prea extins raportat la normele revistei, reținând doar o parte a acestuia („notamment la discussion fondamentale sur le rapport de l'auteur au christianisme”); am fost autorizat, în schimb, să public textul integral într-o altă revistă.

d'accordo con l'idea che l'Anonimo emerge dal testo come un pagano erudito e un tradizionalista ponderato ma, come mostreremo in seguito, non siamo affatto convinti del „ritegno” che questi avrebbe manifestato a causa di possibili critiche dei seguaci del cristianesimo nei confronti di alcuni miti fondamentali del „catechismo civico” dei romani (p. XI-XXV). Notiamo l'eccellente analisi, nel contesto della discussione sulla tradizione manoscritta (p. XXV-XLIX), delle due famiglie di manoscritti – una lunga, di origine renana, che, dunque, comprende tutti gli 86 capitoli della raccolta (A) (p. XXVII-XXXI), e un'altra breve, di origine italica, che si conclude con il capitolo 77 (B) (p. XXXIII-XXXIV) –, ma anche della tradizione indiretta rappresentata dal *codex Metelli* (M) (p. XXXII-XXXIII). Martini sostiene „l'unicità organica della raccolta” (p. XXXV), allegando agli argomenti proposti dai suoi predecessori (p. XXXV-XLII) il proprio contributo, ingegnoso e convincente, cioè la critica interna del testo (p. XLII-XLIX). Lo studioso osserva l'esistenza di indubbie similitudini lessicologiche, sintattiche e stilistiche, che lo inducono a concludere che gli 86 capitoli del *DVI* hanno lo stesso autore (p. XLVIII). Per quanto riguarda la struttura e la cronologia della raccolta (p. XLIX-LVI), egli precisa, tra l'altro, che le distorsioni della seconda non sono sempre spiegabili (p. LV). In quanto alla spinosa questione delle fonti, che ha generato opinioni divergenti tra gli esegeti (Sage, Braccesi, Bessone, Fugmann, Arnaud-Lindet, Schmidt ecc.), Martin, a volte critico, altre volte lodevole, evidenzia il contributo di ognuno di essi nel senso della chiarificazione di questo assunto (p. LVI-LXI). Non ci sembra però altrettanto equilibrato nei suoi giudizi nei confronti di alcuni suoi predecessori (p. LXI-LXIV). Per esempio, benché abbia, a volte, parole lodevoli per Sherwin e la sua edizione (p. 79, n. 561; p. 110, n. 49), le osservazioni negative non sono particolarmente eleganti: l'editore in questione ha fatto „la plus mauvaise” delle edizioni (p. LXIII), è bizzarro (p. XXXIX, LXIII-LXIV, 105 [n. 26]), la sua opinione è un'„inezia” (p. 109, n. 46), manifesta una „habituelle servilité à la lettre des manuscrits” (p. 111, n. 56). In cambio, è eccessivamente ammirevole nei confronti di Gufmann. La novità apportata dalla presente edizione (p. LXV-LXVIII) è la valorizzazione di una serie di cinque manoscritti fin'ora trascurati – uno del Trecento (*y*) (*Livorno. Bibl. com. Labronica F.D. Guerrazzi*) (p. LXVI) e quattro del Quattrocento – *v* (*Lond. mus. Brit. Harl. 2471*), *x* (*Ticinensis 68*) (p. LXV), *z* (*Napolitanus*) (p. XXXVII-XXXIX, LXVI) e *w* (*Danielensis*) (p. LXVI).

Sul testo latino (p. 2-92) e sulla traduzione francese ci permettiamo segnalare soltanto che non c'è concordanza tra il contenuto latino e quello francese dei paragrafi VIII, 1-2 e LIX, 3-4. Osserviamo inoltre la traduzione differente di alcuni termini, il che, senza rappresentare una mancanza dell'edizione, lascia l'impressione di inconseguenza. Per esempio, *dux* è reso con „général” quando si tratta dei comandanti romani (XVIII, 1; XXXVIII, 1; XXXIX, 1; LXX, 1) (ma si veda anche XXVI, 4 e XXIX, 3), mentre per le altre popolazioni si usa, con poche eccezioni (XXXVII, 3; LX, 2; XXXVIII, 2; 3), la parola „chef” (II, 3; IV, 5; XVII, 3; XXIII, 6; XXV, 1; XXX, 1; XLV, 1; LX, 2; LXXI, 1); *creatio*, in riferimento alla nomina dei magistrati, compare, anch'esso, tradotto in maniera diversa – „créa le grand pontife” (*pontificem maximum creavit*) (III, 1), „créé roi” (*rex creatus*) (IV, 1), „il fut le premier à devenir consul” (*primus consul creatus*) (X, 5), „après avoir élu dix tri-

buns" (*qui creatis decem tribunis*) (XXI, 3) ecc.; „Carthage" (XXXVIII, 2-3; XL, 4; XLVII, 7; XLVIII, 4; XLIX, 17; LVIII, 5), ma anche „Carthagène", probabilmente per distinguere *Carthago Nova* dalla *Carthago* (si veda *Index*, p. 187); allo stesso tempo, a p. 44, „Carthage" rende in francese lat. *Puni* (XXXVIII, 3); a p. 45 (XXXIX, 2) (testo francese), compare „Parnomos", al posto della forma corretta „Panormos" (si veda anche p. 142, n. 280), mentre nel testo latino è „Panormus", come compare anche nell'*Index* (p. 193).

Nelle *Notes complémentaires* (p. 93-184), Martin si è proposto un obiettivo degno d'invidia – essere esaustivo (p. LXVIII). Era da aspettarsi, però, che, vista la complessità dell'opera, ciò rimanesse soltanto un desiderio, soprattutto per quanto riguarda i rinvii alle fonti, come mostreremo in avanti. Sarebbe scorretto però trascurare l'estrema attenzione dell'editore per il chiarimento di molti aspetti di stampo paleografico, linguistico, stilistico, grammaticale, istituzionale, biografico, per la discussione delle questioni nel loro contesto storico, per l'appello a numerose altre fonti, per la messa in risalto dell'originalità delle informazioni contenute nel *DVI* ecc.; così le rispettive pagine sono di reale utilità sia allo specialista sia a qualcuno meno familiarizzato con questa fonte storica. Siamo però dispiaciuti per il sistema totalmente confusionario di inserimento delle note, con il quale, d'altronde, la collezione ci ha abituati – quando infrapaginale, quando alla fine del testo, senza rispettare un ordine –, cosa che rende particolarmente difficile l'uso del volume e la consultazione agevole delle informazioni.

Menzionavamo prima il dialogo dell'editore con il lettore. In questo dialogo vanno inserite le nostre osservazioni seguenti. Martin sceglie di datare selettivamente gli eventi narrati nel *DVI*: molti di essi non hanno la minima indicazione cronologica, il che, evidentemente, scade il valore dell'edizione. La Bibliografia (si veda anche p. LXXVII-LXXXV) non include alcun lavoro recente di archeologia della Roma arcaica come, per esempio, quelli di A. Carandini oppure F. Coarelli. Il breviato re Rufio Festo è citato una sola volta – p. 64, n. 445, dove si commenta il suo conflitto con lo Pseudofilippo Andrisco (qui, il rinvio corretto doveva essere 7, 3, invece di „7", come appare nell'edizione) –, ma informazioni utili presenti nel suo lavoro possono essere aggiunte anche ad altri paragrafi del *DVI* come *Breu.* 3, 1 a V, 3; 2, 3 a XXI, 1; 6, 1 a XXIII, 9; 4, 1 a XLI, 2; 4, 1 a XLV, 5; 4, 3 a XLIX, 14; 12, 1 a LIV, 4; 11, 3 a LV, 1; 7, 3 a LVI, 3; 4, 3 a LVIII, 6; 7, 2 a LX, 2; 4, 4 a LXII, 1; 5, 2 a LXIII, 2; 4, 4 a LXVII, 1; 6, 2 a LXVII, 2; 15, 2-3 a LXXIV, 5-6; 15, 2 a LXXV, 4; 11, 4 a LXXVI, 2; 11, 5 e 16, 1 a LXXVI, 7; 16, 1 a LXXVI, 8; 16, 1 a LXXVI, 8; 5, 2 a LXXVII, 4; 16, 2 a LXXVII, 5; 16, 3 a LXXVII, 7; 5, 1 e 6, 2 a LXXVIII, 4; 4, 5 a LXXVIII, 8; 13, 3 a LXXIX, 3; 17, 2 e 19, 2 a LXXIX, 4; 19, 2 a LXXIX, 5; 13, 1 a LXXX, 2; 17, 3 a LXXXIII, 1; 18, 2 e 13, 1 a LXXXV, 4.. Nella nota 185 della p. 134 (*ad* XXIII, 9), Martin menziona due tradizioni sull'esercito con il quale Camillo sconfisse i Galli – „une tradition qui met Camille à la tête des reste de l'armée romaine, réfugiée à Véies ... et une autre qui lui fait redoubler ou anticiper cet exploit à la tête d'une armée ardéate..." – mentre Rufio Festo trasmette un'informazione senza alcun precedente nelle fonti conosciute – *Postea Gallos cum uictoria remeantes Camillus qui in exilio erat, collecta de agris multitudine oppressit.* (*Breu.* 6, 1). Continuando a discutere delle informazioni offerte dalle fonti, queste si potevano arricchire con l'aggiunta di altri rinvii (l'editore desidera

essere esaustivo!) o correggere tramite una più attenta citazione. Eccone alcuni esempi: p. 24, n. 150 a XVIII, 6: sulla creazione dei tribuni della plebe dopo la prima secessione della plebe nel 494, si veda anche Eutr. 1, 13, 2; sulle ambasciate dei cittadini presso Coriolano, si veda anche Eutr. 1, 15, 2; sui decemviri e la legge delle XII Tavole, il rinvio a Gellio corrispondente all'informazione del DVI è 17, 21, 15 piuttosto che „20, 1, 16“; sempre là, si devono aggiungere gli *Annales* di Tacito, 1, 1, 1, mentre il rinvio a Ampel. 29, 2 va corretto rimuovendo l'abbreviazione „sq.“; p. 62, n. 423 a LVIII, 5: le fonti sulla distruzione di Cartagine nel 146, e non „en 147“ come scrive Martin, sono più numerose rispetto a quelle registrate nella nota; si veda: Sall. *Cat.* 10, 1; Liv. *Per.* XLVIII-LI; Vell. I, 12, 2-7; II, 38, 2; Plin. *NH* XV, 74-76; Ampel. 46, 7 (non „46, 5“, come nella nota); App. *BC.* IV, 53; Plut. *Cato Maior* 27, 2; *Ti. Gr.* 4, 2; Eutr. 4, 12, 1; Oros. IV, 23, 1; p. 111, n. 54 a V, 3: alle fonti sulla colonia di Ostia, fondata da Anco Marzio, va aggiunto Strab., V, 3, 5; Fest. 362 Q¹; Cic. *Rep.* 2, 18, 33: *ad ostium Tiberis urbem condidit colonisque firmavit*; p. 122, n. 98 ad X, 7: sul lutto di un anno delle matrone per la morte di Bruto, si veda anche Eutr. 1, 10, 2; una simile informazione per Publícola in 1, 11, 4, che andava aggiunta a p. 127, n. 134 ad XV, 6; p. 129, le note 144-145 ad XVII 1 e 3-4: sulla prima dittatura di Cincinnato e la sua vittoria sui Volsci e sui Sabini, si veda anche Eutr. 1, 15, 1; p. 177, n. 644 a LXXIX, 4: sulla vittoria di Azio – il rinvio corretto a RGDA è 4, 3, non „5, 3“, ed è necessario aggiungere anche le seguenti fonti: RGDA 25, 2; Verg. *Aen.* 8, 675-715; Strab. 7, 7, 6; 8, 4, 3; 12, 3, 1; 17, 1, 11; Vell., 2, 84-86; Joseph. *AJ* 15, 5, 1-2; 6, 1; Plin. *NH* 7, 148; 11, 195; Tac. *Ann.* 1, 10; Plut. *Ant.*; Paus. 8, 8, 6; 8, 46, 1; 10, 8, 2; 50, 25-26; 31-35; 51, 1; Aur. *Vict. Caes.* 1, 3; Eutr. 7, 7; Fest. 13, 3; Oros. 13, 1; p. 177, n. 646 a LXXIX, 4: sulla consegna delle bandiere da parte dei Parti, si veda anche Strab. 16, 1, 28; Vell. 2, 94, 4; Iust. 42, 5, 6-12; Suet. *Diu. Aug.* 21, 3; Dio. Cass. 54, 8; Eutr. 7, 9; Fest. 17, 2; 19, 2; Zos. III, 32, 4; p. 177, n. 647 ad LXXIX, 5: le ambascerie delle popolazioni straniere ricevute da Augusto compaiono anche in Strab. 15, 1, 4; 1, 73; Verg. *Georg.* 1, 102; Hor. *Od.* 3, 29, 27-28; *Carm. saec.* 56; Prop. 2, 10, 15; Dio Cass. 54, 9; Fest. 19, 2; Ps.-Aur. *Vict. Epit. de Caes.* 1, 9; allo stesso tempo, le fonti menzionano anche altre genti che inviarono deleghe ad Augusto: *Bactri* (Verg. *Aen.* 8, 688; *Georg.* 2, 138; Hor. *Od.* 3, 29, 27; Aur. *Vict. Caes.* 1, 7), *Garamantes* (Verg. *Aen.* 6, 794; Flor. 2, 31; Ps.-Aur. *Vict. Epit. de Caes.* 1, 9), *Bastarnae, Albani, Hiberi, Medi* (RGDA 31, 2), *Britanni* (Strab. 4, 5, 3), *Seres* (Flor. 2, 34; Hor. *Od.* 1, 12, 55; 3, 29, 27), *Medi* (Hor. *Od.* 4, 14, 42-43), *Aethiopes* (Ps.-Aur. *Vict. Epit. de Caes.* 1, 9); p. 177, n. 648 a LXXIX, 6: la chiusura del tempio di Giano compare anche in Ovid. *F.* 1, 711-712; Aur. *Vict. Caes.* 1, 3; Oros. 6, 22; Serv. *ad Aen.* 1, 291; p. 177, n. 648 a LXXIX, 6: Ottaviano Augusto come *dictator* appare anche in Eutr. 1, 12, 2, mentre per il rifiuto della dittatura nel 22 a.C., si veda anche App. *BC.* 3, 25; p. 178, n. 650 a LXXIX, 7: per il titolo di *Augusto*, il rinvio corretto a Suet. *Diu. Aug.* è 7, 2 e non „7, 4“, mentre a Dio Cassius, 56, 38, 1 invece di „54, 58, 1“; da aggiungere: Censor. *Nat.* 21; Aur. *Vict. Caes.* 1, 1; Eutr. 7, 1, 2; Ps.-Aur. *Vict. Epit. de Caes.* 1, 2; per la divinizzazione di Augusto, Martin non menziona alcuna fonte, ma si veda Tac. *Ann.* 1, 10; Plin. *Paneg.* 11; Dio Cass. 56, 46, 1; Aur. *Vict. Caes.* 1, 6; Eutr. 7, 8, 2; 10, 5; Ps.-Aur. *Vict. Epit. de Caes.* 1, 28 ecc.

La modalità di citazione delle fonti presenta alcune inconseguenze: in generale, Serv. *ad Aen.*, ma anche Serv. *Ad Aen.* (p. 95, n. 4; p. 96, n. 6, 7; p. 97, n. 7 ecc.) e Serv. *Aen.* (p. 119, n. 84; p. 135, n. 203, 204; p. 136, n. 214; p. 139, n. 254; p. 150, n. 386); Lact. *Inst.* (p. XVII, n. 45; XVIII, n. 51; p. 96, n. 6; p. 148, n. 356), ma anche Lact. *inst.* (p. XXII, n. 69), Lac. *Div. Inst.* (p. 107, n. 40) oppure Lac. *Div.* (p. 139, n. 254); Amp. (p. IX, n. 7; p. XXXVI, n. 122), ma anche Ampel. (p. 17, n. 96; p. 26, n. 165, 169; p. 31, n. 193; p. 36, n. 225, 227; p. 41, n. 263; p. 44, n. 274, 275; p. 49, n. 321; p. 54, n. 357; p. 60, n. 406, 409; p. 62, n. 423; p. 64, n. 445 ecc.); Aug. *Civ.* (p. XIV, n. 34; p. XVI, n. 38, 40; p. XVII, n. 45; p. XVIII, n. 51; p. 96, n. 6 ecc.), ma si veda anche Aug. *civ.* (p. XXII, n. 69; p. 12, n. 65; p. 27, n. 171; p. 95, n. 3; p. 99, n. 12; p. 100, n. 13 ecc.) o Aug. *civ. Dei* (p. 74, n. 515); Arnob. *Nat.* (p. XVII, n. 45; p. 27, n. 171; p. 100, n. 13; p. 104, n. 24), ma anche Arnob. *nat.* (p. XIX, n. 55; p. XXII, n. 69; p. 108, n. 45; p. 114, n. 66); Suet. *Aug.* (p. 92, n. 718; p. 106, n. 35; p. 115, n. 66; p. 176, n. 641; p. 177, n. 649; p. 182, n. 705; p. 183, n. 706), ma anche Suet. *Diu. Aug.* (p. 176, n. 639, 640; p. 177, n. 644, 645, 647, 648); Ammian. (p. 45, n. 279; p. 47, n. 297; p. 141, n. 277; p. 144, n. 309), ma anche Amm. Marc. (p. 76, n. 538); Plin. *HN* (p. 123, n. 102) – Plin. (p. 155, n. 448); Tzet. (p. 94, n. 1, 2; p. 144, n. 309) – Tz. (p. 124, n. 112); Plut. *Syll.*, ma anche Plut. *Sylla* (p. 168, n. 580); Justin. (*passim*), ma anche Just. (p. 181, n. 685) ecc.

I rinvii al *Breviarium* di Eutropio (il più delle volte siglato Eutr., si ritrova anche come Eutrop. a p. 44, n. 275) sono spesso incompleti, in quanto non vengono indicati i sottocapitoli (paragrafi), ma soltanto il libro (reso in cifre arabe, ma, a volte, anche in cifre latine – per esempio a p. 115, n. 66; p. 116, n. 73 ecc.) e il capitolo; così, a p. 25, n. 157, il rinvio corretto è Eutr. 1, 15, 2, non solo „Eutr. 1, 15”; a p. 31, n. 196, il rinvio corretto è Eutr. 1, 19, 1, non solo „Eutr. 1, 19”; a p. 44, n. 275, il rinvio corretto è Eutr. 2, 20, 1-2, non „Eutr. 2, 20”; a p. 46, n. 285, il rinvio corretto è Eutr. 2, 21, 1-2, non solo „Eutr. 2, 21”; a p. 46, n. 287, il rinvio corretto è Eutr. 2, 21, 3-5, non solo „Eutr. 2, 21”; a p. 56, n. 381, il rinvio corretto è Eutr. 4, 2, 2, non solo „Eutr. 4, 2”; a p. 56, n. 383, il rinvio corretto è Eutr. 4, 5, 2, non solo „Eutr. 4, 5”; a p. 95, n. 3, il rinvio corretto è Eutr. 1, 1, 1, non solo „Eutr. 1, 1”; a p. 122, n. 97, il rinvio corretto è Eutr. 1, 10, 1, non „Eutr. 10, 1”; a p. 129, n. 144, il rinvio corretto è Eutr. 1, 17, 1, non solo „Eutr. 1, 17”; a p. 130, n. 152, il rinvio corretto è Eutr. 1, 15, 1; a p. 131, n. 159, il rinvio corretto è Eutr. 1, 15, 2, non solo „Eutr. 1, 15”; a p. 141, n. 277, il rinvio corretto è Eutr. 2, 20, 1-2, non „Eutr. 20, 1-2”; a p. 143, n. 292, il rinvio corretto è Eutr. 2, 27, 4, non solo „Eutr. 2, 74”; a p. 144, n. 308, il rinvio corretto è Eutr. 4, 5, 2, non solo „Eutr. 4, 5”; a p. 144, n. 309, il rinvio corretto è Eutr. 4, 5, 2, non „Eutr. 4, 11”; a p. 149, n. 366, il rinvio corretto è Eutr. 3, 20, 2, non solo „Eutr. 3, 20”; a p. 149, n. 369, il rinvio corretto è Eutr. 4, 4, 1, non solo „Eutr. 4, 4”; a p. 151, n. 389, il rinvio corretto è Eutr. 4, 4, 2; a p. 151, n. 386, il rinvio corretto è Eutr. 4, 5, 1; p. 174, n. 629: non è nel „6, 17” che Eutropio fa riferimento al „*Blitzkrieg* di Zéla”, ma nel 6, 22, 2; p. 174 (n. 631) e 181 (n. 695): Eutropio non scrive della battaglia di Munda nel „6, 19” o „6, 23”, ma nel 6, 24; p. 175, n. 635: l’uccisione di Cesare „le 15 mars 45” non viene menzionata da Eutropio nel „6, 20”, ma nel 6, 25; a p. 177, n. 647: il rinvio corretto è Eutr. 7, 10, 1, non solo „Eutr. 7, 10”; a p. 182, n. 701, il rinvio corretto è Eutr. 7, 6, 1, non solo „Eutr. 7, 6”; a p. 183, n. 706, il rinvio corretto è Eutr. 7, 3, 4, non solo „Eutr. 7, 3” ecc. Vi sono anche altri rinvii alle fonti che vanno corretti: a p. 104, n. 25: il rinvio

corretto è Suet. *Dom.* 2, 3; a p. 111, n. 54, il rinvio corretto è Ampel. 17, 1; a p. 120, nota 84, il rinvio corretto è Arnob. *nat.* 6, 7, 18-19; a p. 144, n. 309, il rinvio corretto è Ammian. 22, 9, 3; a p. 146, n. 324, è corretto *DVI* 2, 4, invece di „*DVI* 2, 5” ecc.; p. 179, n. 660: è corretto *off.* invece di „*offf.*”.

Alcune osservazioni puntuali ad alcune opinioni formulate nelle *Notes complémentaires*: l'espressione *summum imperium auspiciumque*, menzionata a p. 144 (n. 296) e 148 (n. 354), ripresa dal lavoro di F. J. Valvaet uscito a Stuttgart nel 2014 (*The Height Command in the Roman Republic. The Principle of the summum imperium auspiciumque from 509 to 19 BCE*) (p. LXXXV; l'autore viene ricordato anche a p. 149), è un'invenzione di quest'ultimo, che non esiste nelle fonti latine antiche; X, 5: *primus consul creatus*: riteniamo necessario segnalare che la storiografia moderna ha dettagliato i dati dell'annalistica e della storiografia antica, e ha mostrato che la magistratura del consolato ha potuto essere preceduta da „possibili forme intermedie di potere”: la carica consolare, annuale e collegiale, è una creazione posteriore al decemvirato, dunque all'anno 450 a.C. Da questo punto di vista, alcuni ricercatori considerano che nel 509/508 a.C., il potere a Roma era stato esercitato da un *praetor maximus* di nome Marco Orazio Pulvillo (menzionato da Martin a p. 119, n. 84), registrato *consul sine collega* nei *Fasti Consulares* e sull'iscrizione che prescriveva la conficcatura del chiodo annuale nel muro del Campidoglio (cf. A. Drummond, *Appendix. II. The consular fasti: 509-220 BC*, in *CAH*, VII/2, p. 628); il suo titolo, *praetor*, altro non è che la trasposizione in latino del nome della carica politica etrusca di *zilaθ purθne* (*zilath purthne*) – il capo del collegio di *zilaθ* (*zilath*) (lat. *praetores*) (cf. A. Drummond, *Rome in the fifth century II: the citizen community*, in *CAH*, VII/2, p. 172).

L'opinione più discutibile dell'editore è, dal nostro punto di vista, l'ostinazione con la quale vuole convincerci che l'Anonimo, pagano ma „sufficientemente” buon conoscitore del Cristianesimo per non cadere in ridicolo (p. XVII) o per non esporsi alla „feroce ironia” (p. XVIII) dei suoi seguaci, dimostrò una „précaution prudente” (p. XII, XXI, 161 [n. 519]), manifestò spesso „gêne” (p. XIII, XV, XVI, XIX), „discrétion” (p. XV: „une grande discrétion”; XXII, XXIII), „distance” (p. XV, XVIII, XXIV), „réticence(s)” (p. XVII, XVIII, XIX, XXI, 120 [n. 84]), „retenue” (p. 105, n. 25), persino un „silence étrange” (p. XXI; si veda anche p. 120, n. 84) rispetto a certi accaduti della *gesta* delle personalità riunite in questa raccolta di microbiografie (p. XIII), sicché preferì termini ed espressioni „neutre”, „impersonali” ed evitò l'uso di alcune parole con significati compromessi, „sradicò” gli episodi contrari al buonsenso, „razionalizzò” a volte la tradizione, eliminò versioni „miracolose” trasmesse dalla volgata, che, tutte, sarebbero cadute vittima allo „spirito critico” cristiano (p. XIII, XXI, 104 [n. 24], 106 [n. 37]) (i cristiani e lo spirito critico oggettivo!). Con la dovuta considerazione nei confronti di una scienza indispensabile allo storico dell'Antichità, potremmo dire però che Martin soffre di ciò che si potrebbe chiamare la sindrome del filologo – un ablativo assoluto, una parola meno „ortodossa”, un cambiamento improvviso del registro temporale, un dettaglio inspiegabile ecc. deve per forza segnare modifiche di senso, trasmettere messaggi cifrati, occultare pensieri nascosti ecc. Lo sforzo di „ammassare” ragioni che mostrino ad ogni costo che le cose stavano così sul cosiddetto „gêne” dell'Anonimo rende la dimostrazione

quasi dappertutto forzata, sicché, almeno dal nostro punto di vista, l'impresa diventa in gran parte inverosimile. Martin stesso non sembra convinto delle proprie opinioni ma, una volta imboccata questa via, non può più tirarsi indietro e deve trovarne l'uscita nel senso desiderato. Così, a volte prova più lucidità e mette un punto interrogativo (p. 105, n. 25) o ammette che non esiste alcuna „certezza” tra „la réticence” dell'Anonimo e „la raillerie chrétienne” (p. XIX), che tra la fede pagana e la teologia biblica e cristiana vi sono alcune similitudini (p. XX); eppure, apparentemente spaventato da simili alternative, ritorna subito al concetto iniziale, aggiungendovi dubitativi come „peut-être”, „mais”, „semble”, „il est possible que”, „nous suggérons que” ecc. (si veda anche *infra*), che rendono l'argomentazione forzata. Secondo Martin, le cose si presentano in un determinato modo, ma possono anche essere diverse; ciò che è sicuro in una fonte e dubitevole nel *DVI*; l'Anonimo non manifesta ritegno per un certo fatto, ma avrebbe potuto farlo in un caso simile; „il est vrai que... mais nous pensons... que...” (p. XVII) ecc., ecc. Eccone alcuni esempi. „Certes”, come Floro, l'autore della raccolta „ne souffle mot” della diarchia Romolo-Tazio, né delle circostanze della morte del re sabino: “l'ipotesi più semplice” è che entrambi abbreviarono il contenuto degli eventi, „mais il est possible aussi que notre auteur ait préféré «glisser»” su un episodio di cui i cristiani si sarebbero potuti servire „pour noircir la figure du fondateur de Rome” (p. XV-XVI). Ciò che presso Tito Livio era „l'expression d'un scepticisme”, presso l'autore anonimo del *DVI* diventa „l'expression d'une gêne” (p. XVI). „Certes”, Romolo divenne dio, ma uno „«à part entière»” (p. XVI), perché, anche se, come i cristiani, l'autore usa la parola *consecratio*, pure, per paragone con la divinizzazione di Cesare e Augusto, „on est tenté de croire qu'il considère qu'en effet Romulus ne fut que *diuus*”, „non de *deus*”; di conseguenza, „il est permis de penser” que l'Anonimo avesse avuto certi „ritegni” in quanto alla divinizzazione di Romolo (p. XVI-XVII; si veda anche p. 104-105, n. 25). L'Anonimo segue „scrupuleusement” la tradizione sul prodigio della testa umana scoperta sul Campidoglio, „mais, curieusement”, omette quello che fece impossibile il trasferimento di Termine, fatto che, certo, potrebbe („pourrait bien”) essere dovuto „alla critica cristiana” per la quale tale tradizione era „absurde” (p. XX-XXI; si veda anche p. 120, n. 84). Come potrebbe evitare „l'incrédulité chrétienne” sul coinvolgimento di Castore e Polluce nella battaglia del lago Regillo se non esprimendosi „discrètement”, attraverso la parola *ratus*, che getta su Postumo „la responsabilité de l'interprétation miraculeuse de la victoire”? (p. XXII). Il *DVI* descrive il serpente che avrebbe rappresentato Asclepio *uenerabilis*, *non horribilis*, „comme en réponse à la répulsion chrétienne” nei confronti del rettile che „incarnait le Mal” (p. XXII-XXIII, si veda anche p. 132, n. 173). Nella storia su „le corbeau de Valerius” a Martin sembra che si è più vicini al film „Gli uccelli” di Hitchcock piuttosto che a un miracolo (p. XXIII) ecc. (si veda anche p. XIII-XXV, 94-95 [n. 3], 106 [n. 37], 154 [n. 431], 161 [n. 519]). Se dovessimo credere a Martin, l'autore anonimo pagano di questa raccolta di microbiografie sarebbe un accorto conoscitore della storia e della teologia del Cristianesimo, un intellettuale di eccezionale sottigliezza, un personaggio attento al dialogo continuo con i seguaci della nuova religione. Riteniamo però che molte delle sue idee non stanno in piedi. Per esempio, il verbo *consecratio*, termine religioso assolutamente banale, è utilizzato dall'Anonimo in molti passaggi senza

alcuna connotazione „speciale” e senza alcun „ritegno”: I, 4: *Spolia opima Ioui Feretrio in Capitolio consecrauit*; XXV, 2: *De eo spolia opima Ioui Feretrio secundus a Romulo consecrauit*; XXVII, 1: *spolia ex his Cereri consecrauit*; XLV, 2: *Spolia opima Ioui Feretrio tertius a Romulo consecrauit*. Nello stesso senso, come altre parole dello stesso ambito, compare in più fonti pagane dei secoli III-IV (vide *Pan.* II [10], 1, 2 (a. 289; V [9], 7, 2-3; 17, 1 (a. 298); VII [6] 8, 3: *neque enim fas erat diutius fieri principem consecratum* (a. 310); *Eutr.* 1, 2, 2: *ad deos transisse creditus est et consecratus*; 7, 13, 5: *post mortem consecratus est Diuusque appellatus*; 8, 8, 4: *inter Diuos relatus est in merito consecratus*; *Amm.* 23, 6, 4: *ritus sui consecratione permixtus est omnium primus*; *Ps.-Aur. Vict. Epit. de Caes.* 1, 28: *templa tam Romae quam per urbes celeberrimas ei consecrauit*). In ogni caso, l'autore del DVI era convinto che Romolo era diventato *deus*, non dio „à part entière” (p. 105, n. 25) – cf. II, 13-14: *cum ad deos (nu ad diuos) abiret... ipse pro deos (nu pro diuos) cultus et Quirinus est appellatus*. Se era stato così cauto nel parlare dell'aspetto *uenerabilis, non horribilis* del serpente che rappresentava Asclepio (XXII, 2), allora perché non sarebbe stato altrettanto cauto nel menzionare che nel letto della madre incinta del futuro Scipio Africano era apparso un serpente (*serpens*) e che un *draco* (quale parola *horribilis* per i Cristiani!) si era avvolto intorno a lui quando era bambino (XLIX, 1) oppure che nel letto matrimoniale della casa di Tiberio Sempronio Gracco *duo angues... erepsissent*, e questi, ascoltando ingenuamente l'oracolo, per amore per sua moglie Cornelia uccise soltanto il maschio, ben cosciente, però, che tale gesto gli avrebbe recato la morte (LVII, 4)? In ugual misura, se l'autore anonimo era così ben informato sul Cristianesimo e poteva aspettarsi malizie da parte dei suoi seguaci, perché non evitò o non trovò modo di evitare la narrazione di gesta, eventi e opinioni ampiamente diffuse che, sicuramente, erano respinte dalla teologia e dalla morale cristiana – il suicidio di Lucrezia (IX, 5), *deuotio diis Manibus* di Decio *pater* (XXVI, 5) e di Decio *filius* (XXVII, 3-4), il suicidio di Annibale (XLII, 6), l'automutilazione di Muzio (XII, 3), la pretesa di Pirro – ridicola, certamente! – di appartenere alla discendenza di Achille ed Ettore (XXXV, 1), di Publio Scipio l'Africano di discendere da Giove (*Iouis filius creditus*) (XLIX, 1) o di Sesto Pompeo di essere figlio di Nettuno (*Neptuni se filium professus est*) (LXXXIV, 2) (Lattanzio, *Mort.*, IX, 9, non ironizzava Galerio in quanto *ex Marte se procreatum et uideri et dici uellet tamquam alterum Romulum maluitque Romulam matrem stupro infamare, ut ipse diis oriundus uideretur?*), l'interrogazione dell'oracolo di Apollo dallo stesso re (XXX, 1-2), l'idea della crocefissione di Imilcone (XXXVIII, 3), la presa degli auspici da parte di Gracco e le dimissioni di Scipione Nasica perché gli auspici erano stati sfavorevoli (XLIV, 2) (situazioni simili in LIX, 4: *augurio* e LXIV, 6: *aduersis auspiciis*), il traslocco di Mater Deum da Pessinunte perché così avevano indicato i libri sibillini (*ex responso librorum Sibyllinorum*) (XLVI, 1), il rifugio di Caio Gracco nella selva *sacra* della dea Furina (*in lucum Furinae*) (LXV, 5), la conservazione intatta del tempio di Minerva ad Ilione nel fuoco devastatore appiccato da Flavio Fimbria, fatto dovuto, indubbiamente, all'„effetto della maestà divina” (*quod diuina maiestate seruatum nemo dubitauit*) (LXX, 3), i rumori sull'*impudicitia* di Cesare dovuta alle „visite frequenti” fatte a Nicomede, re della Bitinia (LXXVIII, 1), la fine imminente di Cicerone annunciata „par l'auspice d'un corbeau” (*imminens exitium corui auspicio didicit*) (LXXXI, 6). D'altra parte, con

eccezioni particolarmente rare (vide p. XVII, n. 45), gli autori cristiani che Martin porta a sostegno delle sue idee sulle possibili „critiche”, „denigrazioni”, „ironie”, „assurdità”, „contestazioni” ecc. nei confronti di alcuni elementi della tradizione romana narrata dal *DVI* sono *posteriori* al momento della redazione di questo scritto – Geronimo (anche se a p. XIII, n. 25 si chiede: „le *DVI* ne serait-il pas une réplique à saint Jérôme et à son *de viris* chrétien?”), Orosio, Prudenzio, Agostino –, che spesso rendono caduca la dimostrazione (come, per esempio, quella su „la nymphe Égérie” – p. XVIII). Di conseguenza, noi non contestiamo il fatto che l’Anonimo, rendendo noto il proprio orientamento religioso tradizionale, si fosse astenuto da alcune stonature presenti nella tradizione storiografica, ma non condividiamo il modo in cui l’autore della presente edizione tenta di convincercene.

Dal punto di vista della redazione, sia nell’*Introduction*, sia nelle *Notes complémentaires*, compaiono numerosi segni grafici inutili – vide p. XIV, XVII (n. 41: „Suet. *Dom.* 2...”; 45: „22, 6...”), XVIII (n. 50), XX (n. 56), XXI (n. 60), LXVIII, 8 (n. 43: „Liv. 1, 30, 2...”), 16 (n. 88), 17 (n. 95), 24 (n. 150), 25 (n. 161), 26 (n. 167), 30 (n. 184, 189), 31 (n. 193), 32 (n. 200), 35 (n. 220: „Zon. 7, 25...”), 38 (n. 241), 39 (n. 252), 41 (n. 260: „Eutr. 2, 11, 1...”; 261: „Jord. *Rom.* 153...”), 42 (n. 266, 267), 45 (n. 283), 52 (n. 344), 56 (n. 382: „10 sq...”), 80 (n. 568: „Plut. *Lucul.* 39, 5...”; „Tac. *Ann.* 11, 1, 1...”), 92 (n. 718), 105 (n. 26, 34), 106 (n. 35), 116 (n. 71), 119 (n. 84), 121 (n. 90), 122 (n. 97), 126 (n. 125; 129: „Liv., 1, 58, 6... ; D.H. 5, 12, 3...”), 127 (n. 131; 133; 134: „Val. Max. 4, 4, 1...”), 128 (n. 140), 129 (n. 144), 130 (n. 149), 134 (n. 190), 136 (n. 209, 213, 214: „; ;”), 137 (n. 218, 222), 140 (n. 256, 259, 264), 141 (n. 277), 142 (n. 278, 284), 143 (n. 290), 145 (n. 311, 313), 148 (n. 343, 345, 350), 163 (n. 540), 170 (n. 591), 176 (n. 639), 177 (n. 646), 179 (n. 657), 180 (n. 679), 181 (n. 689), 182 (n. 703), 183 (n. 709, 710, 711, 713)..

Per quanto riguarda l’*Index* (p. 185-197), manca la voce Ierone, *rex Syracusanus* (XXXVII, 1 e 5). Sempre qui, sotto *Carthago*, il rinvio corretto è 47, 7 invece di „47, 8”, mentre manca il rinvio a 49, 7. Per Hiempsal viene indicato „*vd.* Massinissa” (p. 190), ma i rinvii a questa ultima voce („49, 11; 77, 2 (*sic*)”) (p. 192) non includono l’antroponimo Hiempsal; d’altronde, esso non compare affatto nel *DVI*!

Al di là di queste osservazioni intese piuttosto a sostegno delle correzioni per una possibile riedizione rivista e arricchita, sottolineiamo ancora una volta l’alta tenuta scientifica del volume, l’acribia e l’erudizione esorbitante di Paul Marius Martin, che ha offerto all’ambiente accademico un’eccellente edizione del *De viris illustribus Urbis Romae*.

Nelu ZUGRAVU**

** Nelu ZUGRAVU: Centrul de Studii Clasice și Creștine, Facultatea de Istorie, Universitatea „Alexandru Ioan Cuza” din Iași; e-mail: z_nelu@hotmail.com; nelu@uaic.ro.

